

Massimo Guenza  
**Pastori e signori**

[edito a stampa in *Il governo del vescovo. Chiesa, città e territorio nel Medioevo parmense*, a cura di R. Greci, Parma 2005. © Massimo Guenza. Distribuito in formato digitale da *Itinerari Medievali*]

La città di Parma e il suo territorio hanno rivestito per quasi o tutto il Medioevo un ruolo importante nel quadro economico e negli equilibri politici del tempo. Le ragioni di questo ruolo vanno ricercate nella posizione strategica di quest'area, nel suo porsi come nodo viario essenziale. Il Parmense infatti è collocato tra importanti vie di comunicazione quali la via Emila strada di Monte Bardone conosciuta anche con il nome di Francigena o Romea, il fiume Po. La prima attraversava la pianura Padana dall'Adriatico sino a Pavia e Milano, mentre la seconda, attraverso il passo della Cisa, permetteva la comunicazione tra la pianura Padana e la Toscana. Quanto al Po, il fiume costituiva solo apparentemente un ostacolo lungo l'asse nord-sud della pianura, perchè in realtà garantiva facili scambi tra il mare Adriatico e l'interno della Longobardia, mettendo in relazione mondi anche molto distanti tra loro: l'Europa centrale e il Mediterraneo. Fra l'altro poteva essere agevolmente attraversato all'altezza di Copermio (presso Colorno) e di Brescello, che in quell'epoca faceva parte del territorio parmense.

Queste direttrici, così importanti sul piano delle comunicazioni e degli scambi commerciali, determinarono non casualmente l'orientamento e i confini del comitato parmense, vale a dire la circoscrizione amministrativa sottoposta al controllo del funzionario carolingio, il conte. Tale comitato si estendeva corso del Po (a nord) sino agli Appennini (a sud), comprendendo le vallate di Taro, Baganza, Parma, Enza nonché il primo tratto del corso del Secchia. È significativo inoltre il fatto che il territorio della diocesi corrispondesse, grosso modo, a quello del comitato con l'esclusione della sola alta valle del Secchia. Questa corrispondenza traduceva su un piano concreto l'idea carolingia di una forte collaborazione tra potere politico e strutture ecclesiastiche.

Grazie a tale felice posizione, il controllo politico, militare ed economico di Parma è stato obiettivo di quanti volessero raggiungere e mantenere una posizione egemonica nella penisola. È significativo che già nel VI secolo la città fosse stata scelta da Giustiniano, al termine della guerra greco-gotica, come sede del tesoro imperiale (da cui l'epiteto di *Crisopolis*, città dell'oro). Anche per i Longobardi fu necessario controllare la zona, divenuta fulcro di una sensibile frontiera affacciata sulle terre rimaste in mani bizantine e (grazie alla presenza della strada di Monte Bardone) unica garanzia della continuità di rapporti con gli insediamenti longobardi dell'Italia centrale e meridionale.

Ancora in epoca carolingia e per diversi secoli successivi, la funzionalità di questa area di strada non venne meno; gli imperatori dovevano attraversare questo territorio per dirigersi a Roma, città in cui, tramite la pratica dell'incoronazione, la loro autorità avrebbe acquisito piena e indiscussa legittimità; bisognava quindi affidarne il controllo a uomini fidati. Parallelamente, era indispensabile porre grande attenzione su chi favorire o meno per l'ascesa alla cattedra episcopale parmense; era infatti un periodo in cui l'autorità laica poteva instaurare un significativo ruolo di collaborazione (ma a volte anche di preminenza) nei confronti del potere ecclesiastico.

La strategia di forte collaborazione tra potere civile e potere ecclesiastico, avviata con grande determinazione dai Carolingi, si alterò inesorabilmente quando, in conseguenza della crisi strutturale dell'Impero, la figura del conte cominciò a illanguidirsi; il funzionario imperiale si ritirò nel contado (parola che rimanda a comitato e che da questo momento comincia ad indicare il territorio gravitante intorno alla città) per esercitare un potere sempre più equiparabile a quello -originariamente di natura privata- di altri proprietari e signori locali presenti in zona. Il potere crescente del vescovo era destinato a supplire in qualche misura l'autorità del conte sul piano civile entro la città e ad estendersi poi anche nel contado, per più ragioni: per il progressivo indebolimento in quell'area delle famiglie comitali, per il fatto di possedere -il vescovo- cospicue proprietà al di fuori della città, per la tendenza dell'autorità ecclesiastica cittadina a esercitare un crescente

controllo su un territorio percepito anche come circoscrizione ecclesiastica (diocesi). Su queste basi e a partire da queste contingenze politiche si affermò e crebbe il potere dei vescovi parmensi, resi ancor più portanti dal fatto di essere situati, come si diceva, in una zona strategica per l'esercizio sicuro del potere sovrano.

I vescovi parmensi del IX-XI secolo rivestirono dunque ruoli importanti nella vita politica e nelle strutture amministrative tempo. Nel IX secolo Guibodo fu arcicancellano dell'imperatore Guido di Spoleto; **Elbunco** (anche prima di essere nominato vescovo) fu cancelliere e poi arcicancelliere dell'imperatore Guido di Spoleto e di suo figlio Lamberto. Nel corso del X secolo Sigifredo I fu cancelliere di re Ugo; Uberto fu cancelliere e arcicancelliere di re Berengario e del figlio Adalberto di Ivrea; Sigefredo II fu senza dubbio persona legata fedelmente al sovrano se a lui fu assegnata, nel 1003, l'importante abbazia regia di Nonantola. Nell'XI secolo Enrico e Ugo furono cancellieri dei sovrani tedeschi; Cadalo, di origine veronese, fu talmente legato al potere imperiale (e con tutta probabilità talmente dotato di mezzi), da divenire addirittura antipapa con il nome di Onorio II; Eberardo e Guido dovevano anch'essi intrattenere rapporti ravvicinati con l'autorità imperiale intervenuta direttamente -come era consuetudine- nelle loro nomine.

**Il vescovo Elbunco.** Pur non sapendo nulla di certo sulla sua giovinezza e sul percorso politico che lo portò a rivestire la carica di cancelliere (889) e di arcicancelliere (891) di Guido di Spoleto, prima re d'Italia e poi imperatore, si pensa che Elbunco appartenesse al mondo franco. Con molta probabilità riuscì a diventare vescovo di Parma grazie agli stretti rapporti con il suo predecessore Guibodo e con il sovrano. Il documento più significativo lasciatoci da Elbunco è il suo testamento, scritto nell'aprile del 914, che risulta essere importante per ragioni paleografiche, sociali e religiose.

Infatti:

- è scritto con una grafia che, per purezza di tratto, non ha riscontro, in nessun altro documento parmense;
- riporta un lungo elenco di oggetti di valore, raccolti nel corso della vita da un ecclesiastico di alto rango, grazie ad acquisti e a donazioni di sovrani, vassalli e fedeli. Si tratta di un evangeliario ornato con oro, argento, gemme e avorio; di otto croci d'oro o d'argento variamente decorate; di tre filatteri (vale a dire astucci contenenti passi della Bibbia) d'oro di cui uno, particolarmente prezioso, donatogli da re Berengario; di paramenti sacerdotali (pianete, casole, piviali e tuniche); di drappi e tappeti; di ampolle di cristallo, calici, vasi, scodelle e patene; di tre sigilli aurei; di un paio di speroni d'oro, donatigli dall'imperatore Lamberto; di un ciborio d'argento; di un altare portatile con colonnette d'argento; di due sgabelli da cerimonia riccamente decorati; di circa diciotto chili d'argento e quindici d'oro; di terreni e danari contanti;
- attesta nuove tendenze spirituali ravvisabili nelle disposizioni relative alla sepoltura. Elbunco infatti vuole che parte dell'eredità serva per la decorazione di un altare annesso alla sua tomba, per una illuminazione perpetua della medesima, per la celebrazione di messe di suffragio.

Per la qualità delle persone e per i ruoli di prestigio rivestiti, questi vescovi ebbero un grande peso nei più importanti affari politici -non solo locali- del tempo, e proprio per questo non dobbiamo cadere nell'errore di credere che fossero la diretta espressione della realtà locale. Si trattava, piuttosto, "funzionari" imposti, che in certi casi potevano agire in sintonia con gli interessi e le aspirazioni locali e in certi altri distaccarsene profondamente.

Il primo di questa lunga serie fu il vescovo Guibodo; nipote o meno che fosse di Carlo Magno come sostenne qualcuno (ma comunque esponente dell'aristocrazia franca, membro di una famiglia vicinissima al sovrano alla quale appartenevano anche i conti di Bologna), egli si inserì con spregiudicata autorevolezza e con grande abilità nelle questioni sorte tra i rissosi discendenti di Carlo; fu grazie al suo intervento che la corona di re d'Italia finì nell'877 a Carlomanno. Questi, in segno di gratitudine, concesse al presule parmense l'immunità e il *districtus* su tutto il territorio cittadino; al controllo della zona dell'antica arena e del palazzo regio (ora occupata dal Convitto Nazionale Maria Luigia) con relativi servi e ancelle, forse risalente già a Carlo Magno, si aggiunse così la gestione delle mura e del prato regio, un vasto terreno incolto posto fuori mura a nord-est della città destinato a diventare area commerciale, la riscossione del *teloneum* e l'esercizio della bassa giustizia. Si trattava dunque di una vera e propria supplenza del funzionario pubblico in ambito cittadino che dovette suscitare qualche opposizione da parte del conte, se solo due anni dopo Carlomanno dovette confermare tali concessioni (879). Oltre ai diritti sulla città, però, l'imperatore cedeva anche il ricco monastero di Berceto, posto strategicamente a presidio della via Francigena.

La situazione che si venne a prefigurare in età carolingia fu alla base di un potere indiscusso per circa tre secoli.

Le vicende parmensi cui abbiamo accennato non costituiscono certo delle eccezioni. In questo scorcio di Medioevo altri vescovi dell'Italia centro-settentrionale, proprio per il fatto di essere figure autorevoli sotto il profilo religioso, di essere dotati di cospicui mezzi economici, di avere competenze amministrative, di essere presenti nei momenti in cui i *cives* hanno grande bisogno di protezione spirituale e materiale, riescono a strutturare in città forme di potere varie e complesse, concorrenziali rispetto a quelle tradizionali. Inoltre, alcuni di essi, signori di grandi proprietà nelle campagne circostanti, riescono ad ottenere privilegi immunitari tramite i quali estendono l'esercizio dei poteri giurisdizionali e pubblici, già esercitati entro le città, sulle proprie terre e anche oltre in quel territorio diocesano più o meno coincidente, come si è detto, con la circoscrizione amministrativa pubblica (comitato).

Tale tendenza, avviatasi già nella tarda età carolingia, proseguirà con forza crescente (e con meno controlli) nel periodo di crisi e di disgregazione dell'Impero fondato da Carlo Magno e verrà realisticamente avvallata (quando non incentivata) nell'Impero rinnovato degli Ottoni. Nelle mani dei presuli si venne insomma a concentrare un'autorità fondata sia su poteri di fatto (signorili) derivanti dal possesso della terra, sia su poteri di diritto fondati sull'esercizio (sempre più esteso territorialmente, dalla città verso l'esterno) di funzioni pubbliche. Le ricchezze derivanti dalla gestione dei loro possedimenti e dall'esercizio dei diritti pubblici consentivano agli ecclesiastici lo svolgimento di almeno tre funzioni essenziali, due relative alla sfera religiosa e una a quella temporale: prendersi cura delle anime dei fedeli, sostenerli materialmente e infine ricompensare coloro che prestavano servizi al vescovo sia in qualità di funzionario regio che di grande proprietario terriero. Se le prime due giustificavano il consolidamento di un considerevole patrimonio ecclesiastico, l'ultima svolse un ruolo preponderante nel favorirlo. Grazie a quel patrimonio, infatti, assistiamo a un crescente intreccio di interessi tra il potere vescovile e i ceti eminenti della città e del territorio, pronti a fornire favori e aiuti militari. In cambio questi ultimi ricevevano, grazie alla sottomissione vassallatica all'autorità vescovile, favori consistenti in beni materiali e funzioni redditizie.

Diventa allora comprensibile e per nulla strano che, a partire dalla capacità di controllo sul territorio e sui ceti eminenti garantita dal potere vescovile, si strutturasse uno strettissimo rapporto tra regno ed episcopato, un rapporto che costituì la cifra tipica della cosiddetta chiesa imperiale e che implicò anche la nomina dei vescovi da parte dell'autorità imperiale. Tale sistema non costituiva dunque, come si è soliti dire proiettando all'indietro un'interpretazione successiva della realtà, una "ingerenza" del potere laico su quello ecclesiastico. Questa versione dei fatti comincerà ad essere avanzata quando la Chiesa, in concomitanza con la forte esigenza di riforma interna che caratterizzerà l'XI secolo, si porrà come obiettivo quello di eliminare ogni forma di condizionamento laico a tutti i livelli e di realizzare -secondo strategie e strutture di tipo "monarchico"- l'ideale di una dispiegata *libertas ecclesiae*.

Fino a quel momento, che nel caso di Parma arriverà alquanto tardi (come vedremo la rottura con il potere imperiale e l'affermazione degli ideali riformatori si verificheranno solo con l'episcopato di Bernardo degli Uberti), il vescovo parmense fu implicato fortemente nella gestione del potere locale e temporale ponendosi come vertice di una società militarmente gerarchizzata. Questo si verificherà in massimo grado in coincidenza con il tramonto della dimensione pubblica dell'autorità comitale e della famiglia che ormai ricopriva l'ufficio per successione dinastica, vale a dire alla fine della potenza degli imperatori Guido e Lamberto (891-898). Nella situazione di vacanza del potere laico (ma i conti potevano contare a loro volta su immunità e su diritti signorili collegati ai loro possedimenti, il vescovo parmense si avviava ad assumere con sicurezza definitivamente il ruolo di unico e solitario custode, difensore e amministratore della città, non solo come interlocutore disponibile e privilegiato in sede locale del potere sovrano. A testimonianza di questa fase ci rimane l'importante diploma di Ottone I del 962 che estendeva il potere del presule sul suburbio, sulle vie pubbliche nonché sugli alvei e sulle rive dei fiumi e quello di Ottone III del 989, che tra i diritti vescovili inseriva anche il macello e il teatro cittadini.

Per quanto riguarda il patrimonio fondiario della chiesa di Parma -quel patrimonio su cui per buona parte si andrà strutturando il potere secolare del vescovo- nel periodo che va dal IX secolo al termine dell'episcopato di san **Bernardo degli Uberti**, vescovo sotto il quale la chiesa parmense raggiunse presumibilmente il momento di maggiore ricchezza fondiaria, possiamo contare su ben centottantotto documenti. Nello spazio di tempo considerato, la chiesa cittadina ancora chiamata *paupercola ecclesia* (chiesa poverella) dal sovrano Carlomanno in occasione della concessione dei privilegi al vescovo Guibodo di cui abbiamo parlato, divenne la principale proprietaria del comitato, seconda solo al re.

**Bernardo degli Uberti.** Abate generale del monastero di Vallombrosa e poi cardinale, il nobile fiorentino Bernardo degli Uberti venne incaricato da papa Pasquale II di un compito assai difficile. Quello di recarsi, in veste di vicario pontificio, in Lombardia, nel pieno della Lotta per le investiture, con l'obiettivo di guadagnare al partito riformatore romano quelle città che restavano ancora fedeli all'imperatore. Fu nel corso di questa missione, che lo vide in costante e intimo rapporto con Matilde di Canossa, che Bernardo ebbe il primo contatto con Parma. Si trattò tuttavia di un approccio nient'affatto sereno, che certo non lasciava presagire felici sviluppi futuri. Infatti, la sua predica, tenuta in cattedrale, generò la violenta contestazione degli esponenti della *pars Imperii* locale, i quali arrivarono a minacciare i non pochi simpatizzanti del movimento riformatore. Quanto a Bernardo, l'episodio si concluse con la sua cattura e con la sua reclusione in una torre cittadina. Dopo tre giorni il legato venne liberato sotto la minaccia di rappresaglie di un contingente inviato appositamente da Matilde di Canossa (1104). Nei due anni successivi a questo traumatico avvio di rapporti, però, il clima in città era andato radicalmente mutando. L'azione della potente Matilde e di papa Pasquale II -due presenze costanti nella biografia di Bernardo- aveva aumentato il consenso cittadino nei confronti degli ideali riformisti. E così Bernardo salì sulla cattedra episcopale parmense; la sua consacrazione seguì di un solo giorno quella della nuova cattedrale, avvenuta anch'essa ad opera di Pasquale II, alla presenza di Matilde di Canossa. Il suo lungo episcopato comportò cospicui vantaggi alla chiesa cittadina, la quale mantenne in quegli anni il culmine della propria ricchezza e potenza. Bernardo morirà nel 1133 e la sua tomba verrà collocata nella cripta della cattedrale cittadina. Solo sei anni dopo, il suo successore, il vescovo Lanfranco, ne favorirà la canonizzazione. La festa di san Bernardo, uno dei protettori della città di Parma, si celebra il 4 dicembre.

In questo periodo infatti arrivò a possedere un patrimonio fondiario costituito da un totale di 70 grandi proprietà, senza contare i piccoli possedimenti, di cui è pressoché impossibile avere un riscontro puntuale. Tra proprietà di pertinenza della *pars episcopi*, della *mensa canonicorum* (costituitasi grazie a concessioni di Guibodo al capitolo della cattedrale) e dei due principali monasteri cittadini, San Giovanni e San Paolo, la chiesa di Parma aveva possedimenti in un'area estesa dell'attuale provincia, ma non solo: in pianura nelle località di Aqualatula, Barco, Borgo San Donnino, *Caput Parioli*, Castrignano, Cavriago, Collecchio, Colorno, Corneto, *Corticella Radaldi*, Costamezzana, Felino, Gaiano, Giarola, Gualtieri, Madregolo, Martorano, Meletole, Moncello, Montecchio, Noceto, Palasone, Pizzo, Ponticelli, Poviglio, San Polo, Sacca, San Secondo, Spaniaco, Vilniano; in montagna vi erano grandi proprietà nelle località di Ballone, Berceto, Casola, Cassio, Corniana, Corniglio, De Monte, Fornovo, Gainago di Piantonia, Lugolo, Neviano de' Rossi, Nirone, Pietra Mogolana, Rigoso, Rocca Prebalza, Terenzo, Vairo, Vallisnera, Vestola. Ma anche fuori del comitato parmense la chiesa deteneva consistenti proprietà: nel Modenese (Pomponiano, Sabbione, Arceto, Castellarano, Monte Bibuli, Fogliano, Marzaglia, Coriatico, Lama); nel territorio compreso tra Modena e Bologna (Zena, Solignano, castelli di Montegibbio e di Sala); nel Reggiano (curia di Campolongo nel territorio di Bismantova); in Toscana (Pontremoli, Pistoia, Fontana Taona, Cornio, Capezzano).

Da questo lungo elenco si può ricavare un quadro abbastanza dettagliato della potenza dell'episcopato di Parma come proprietario terriero. Si può notare inoltre come tali proprietà, ad esclusione di quelle tra Borgo San Donnino, Soragna e San Secondo, siano poste lungo i principali corsi d'acqua e tracciati viari della diocesi, soprattutto nella zona appenninica, a testimoniare una forte propensione al controllo delle vie di comunicazione.

La ricchezza della chiesa parmense non derivava però solo dalle proprietà terriere, ma anche dall'esercizio di poteri e di diritti giurisdizionali, e non bisogna dimenticare che l'importanza delle prime costituiva una solida base su cui fondare i secondi. Nell'arco di un paio di secoli, a partire dalla fine del IX secolo, il vescovato di Parma, forte delle proprie ricchezze e della propria

posizione di prestigio, acquisì poteri giurisdizionali sempre più grandi, prima nella città, poi nel contado.

La **Lotta per le investiture**, combattuta nel corso dell'XI secolo da papato e Impero, segnò l'inizio di una fase di pesante ridimensionamento patrimoniale che portò ad una riduzione di questo ingente patrimonio economico e giurisdizionale.

**La riforma della Chiesa e la Lotta per le investiture.** Il bisogno di maggiore spiritualità e di un maggiore impegno sul fronte della cura d'anime, portò gli imperatori e i papi dell'XI secolo a desiderare una profonda riforma dei costumi degli ecclesiastici. Molti vescovi, infatti, conducevano uno stile di vita in tutto simile a quello dei grandi feudatari laici e praticavano simonia e concubinato. I riformatori più intransigenti, sempre più ascoltati dai papi, pensavano addirittura che un'opera di vero rinnovamento non fosse possibile senza la *libertas ecclesiae*, senza cioè l'eliminazione completa dell'influenza dei laici, e quindi anche degli imperatori, nella scelta di papi, vescovi, abati, rettori di chiese. Ad un certo punto la Chiesa non fu più disponibile a tollerare che le nomine vescovili, le investiture, venissero decise dai sovrani. Questa novità generò un aspro conflitto, culminato al tempo dell'imperatore Enrico IV e del papa Gregorio VII (1073-1085), perché metteva in crisi l'assetto dell'Impero, basato -come sappiamo- sulla delega di funzioni pubbliche ai vescovi e sulla possibilità, per i sovrani, di scegliere le persone adatte a rivestire quelle funzioni.

Come abbiamo già ricordato in precedenza, le ricchezze ecclesiastiche erano necessarie al vescovo per poter svolgere le sue funzioni spirituali (culto, cura d'anime, istruzione del clero e non solo), ma anche per gestire le attività collegate alla sfera temporale, sostitutive della funzione pubblica; da queste disponibilità dipendevano concretamente i chierici, ma anche i laici che lo aiutavano nella gestione del patrimonio, nell'esercizio delle funzioni giuridiche e militari. Sua era la cura di buona parte del patrimonio immobiliare urbano, mura comprese. Sui suoli ed entro gli edifici spettanti alla chiesa cittadina si svolgeva la maggior parte delle attività economiche (commerciali e artigianali) del tempo.

Dopo aver analizzato il patrimonio fondiario, consideriamo ora i poteri e i diritti giurisdizionali detenuti dai vescovi di Parma. Per l'epoca che arriva fino al vescovato di Bernardo degli Uberti si dispone di neppure venti documenti riguardanti i poteri e i diritti giurisdizionali detenuti dalla chiesa di Parma. Il primo documento è quella concessione di Carlomanno dell'877-879 di cui abbiamo già detto prima, con la quale il re d'Italia riconobbe quella serie di diritti che resero il vescovo signore e dispensatore della bassa giustizia in città. Nell'885 l'imperatore Carlo III, confermando quanto concesso in precedenza al vescovo, cercava espressamente di limitare il potere dei conti, che si stava facendo sempre più autonomo rispetto a quello del sovrano. La tendenza continuò sotto i successivi sovrani e arrivò a piena maturazione, come si è già anticipato, sotto l'Impero di Ottone I. Infatti nel 962 l'imperatore assegnò al vescovo Uberto il controllo sulle mura della città, il *districtus*, il teloneo e tutte le funzioni pubbliche in città e per tre miglia intorno ad essa, cioè nella fascia che comprendeva Beneceto, Casello, Coloreto, Porporano, Alberi, Vigheffio, Vicofertile, Fraore, Eia, Baganzola, Casale Parancano, Terabiano. Ma si estendeva anche oltre questa fascia perché comprendeva i diritti sui fiumi, sui terreni colti e incolti di pertinenza pubblica, sulle persone che abitavano le proprietà degli ecclesiastici e quelle dei cittadini, ovunque fossero ubicate (nel contado parmense o nei contadi vicini).

Il vescovo, il cui potere era in questi casi pienamente sostitutivo di quello del conte, interveniva anche sulla nomina dei notai e amministrava l'alta giustizia, delegando al proprio vicedomino i casi che prevedevano lo svolgimento del duello. Questa importante concessione venne fatta da Ottone I al vescovo con un duplice obiettivo: da una parte colpire i Manfredingi (discendenti di Manfredi), la nobile casata che deteneva il comitato di Parma e che sosteneva l'altro aspirante alla corona imperiale, Berengario d'Ivrea; dall'altra garantire al proprio alleato, il vescovo Uberto, il controllo dello strategico territorio parmense che faceva da cerniera tra la pianura Padana e il centro Italia sia lungo il corso del Po che attraverso l'Appennino. Formalmente lo scopo dichiarato nel documento era quello di scongiurare "i mali che spesso accadono fra i conti di uno stesso comitato ed i vescovi della medesima chiesa" e "perché lo stesso vescovo con il clero a lui affidato viva pacificamente e attenda senza alcuna molestia alle preghiere, tanto per la salvezza nostra come per la stabilità del regno".

Questa prorompente scalata politica conobbe qualche rallentamento al tempo di Ottone II e del vescovo Sigifredo, forse a causa di un miglioramento delle relazioni tra il sovrano e la famiglia del conte parmense Manfredo, ma riprese con sicurezza successivamente. Nel 989 Ottone III, infatti, riconfermò sostanzialmente quanto concesso al vescovo di Parma dal nonno nel 962; dopo di lui, nel 1004, l'imperatore Enrico II fece la stessa cosa col vescovo Sigifredo II.

Circa venti anni dopo, nelle nuove concessioni rilasciate dall'imperatore Corrado II (1024-1039) al vescovo Ugo, si tornava a parlare di *districtus*, immunità e diritti pubblici. Tali poteri, però, erano ormai riferiti a tutti i castelli della diocesi parmense, non limitati alle proprietà della chiesa (per quanto ingenti): siamo pertanto di fronte ad una ulteriore estensione dei poteri vescovili sul comitato di Parma. La natura funzionariale della carica vescovile culminò infine con la nomina del vescovo Ugo, appartenente alla nobiltà parmense, che l'imperatore Corrado II nel 1029 gratificò con la promessa del conferimento dell'ufficio di conte, al momento della scomparsa del legittimo titolare della carica Bernardo, ultimo discendente della famiglia comitale dei Bernardingi. Realizzatasi tale promessa nel 1036, il vescovo, già detentore di grandi proprietà, divenne anche la massima e incontrastata autorità civile presente sul comitato parmense.

In buona sostanza i presuli parmensi concentrarono nelle loro mani un insieme di poteri vario e complesso esercitati sia in città sia nel contado: il potere spirituale, i poteri signorili derivanti dal possesso fondiario, il potere pubblico. Si trattava di una miscela che ben rappresenta la commistione tipica tra potere sovrano e potere vescovile entro il sistema della cosiddetta "chiesa imperiale".

Nel 1047 Enrico III confermò a Cadalo il titolo di conte, anche poi tale titolo venne utilizzato ben poche volte nei documenti ufficiali dai vescovi parmensi. Infatti dopo Everardo, successore di Cadalo, trascorse oltre un secolo prima che il vescovo Bernardo II tornasse a fregiarsi del titolo comitale. Questa "perdita di memoria" fu senza dubbio causata dall'indebolimento dell'autorità imperiale in Italia, dalla capacità del vescovo di gestire autonomamente il proprio potere, ma anche dalla tendenza sempre più forte dei *cives* verso forme di autonomia politica.

Non per nulla il titolo ricompare nella pace di Costanza, concessa alle città della Lega Lombarda dall'imperatore Federico Barbarossa, come se quella fosse una buona occasione per recuperare, se non tutta, almeno in parte, la posizione egemonica ricoperta in precedenza dal vescovo e, tramite il vescovo, dall'autorità imperiale. L'articolo VIII della pace infatti stabiliva che, laddove il vescovo fosse conte per privilegio imperiale, i consoli del comune avrebbero dovuto ricevere l'investitura da lui. Si trattava dell'estremo tentativo imperiale di subordinare le magistrature tipiche dell'autonomia cittadina a quelli che pur sempre potevano considerarsi funzionari imperiali. Nella pratica, e nella percezione locale, la disposizione poteva più semplicemente essere presentata come una subordinazione del potere civile locale da quello spirituale e temporale del vescovo.

L'XI secolo rappresenta indubbiamente l'epoca più prestigiosa per i vescovi parmensi; nella chiesa di Parma, che controllava ormai tutto l'antico comitato, gli imperatori germanici continuavano a vedere un importantissimo strumento per la realizzazione dei propri obiettivi economici, amministrativi, politici. Ciononostante, già a partire dalla metà di questo secolo, si possono intravedere i segnali di inizio di una decadenza, che portò il potere vescovile ad una progressiva perdita di peso nell'ambito della vita politica e amministrativa locale.

Infatti, già negli anni dell'episcopato di Cadalo, si colloca presumibilmente l'acquisizione da parte della popolazione cittadina del controllo sui *communia* della città, cioè sui beni collettivi di pertinenza regia, anche se è al tempo del suo successore Everardo che si ha la piena manifestazione di questo passaggio. Così, nel 1055 si può intuire l'esistenza di una comunità laica che esercita un potere giurisdizionale all'interno della città. Ed è proprio Cadalo a dare inizio ai lavori di edificazione del nuovo palazzo vescovile e della nuova cattedrale, quasi a marcare una distinzione: l'autonomia concessa alla città, che nel corso del secolo sarebbe aumentata in maniera esponenziale fino ad esautorare, nel corso del secolo successivo, il potere temporale del vescovo.

La motivazione della concessione del potere giurisdizionale ai cittadini da parte del futuro antipapa, in linea con analoghe concessioni fatte dall'imperatore, va con tutta probabilità ricercata

nel tentativo da parte di Enrico III e di Cadalo di ottenere l'appoggio degli emergenti ceti cittadini parmensi nello scontro che si andava profilando contro il papato e il suo potente alleato in sede locale, la famiglia dei **Canossa**, al fine di contrastare la riforma della Chiesa.

**Matilde di Canossa.** Nata nel 1046, Matilde fu l'unica erede del padre il marchese Bonifacio. Per solidità, forza militare ed estensione, il dominio dei Canossa si configurava come un vero e proprio stato. Comprendendo ampia parte della Penisola (Lazio settentrionale, Toscana, Emilia, Lombardia), esso tendeva a coincidere quasi con il *Regnum Italiae*, e come tale manteneva un rapporto privilegiato con la Chiesa. Questa donna fornita di tanto potere terreno, venne anche definita da Giovanni da Mantova "sposa di Dio" (*Comento al Cantico dei Cantici*), a causa della forte attrazione che su di lei esercitava la vita contemplativa. Solo papa Gregorio VII sarebbe riuscito a distoglierla dall'idea di intraprendere la vita monastica trasformandola nel suo più fedele e combattivo alleato. Vito Fumagalli, che ne ha scritto una biografia, ne ricorda sia le pulsioni ascetiche, sia il piglio volitivo e "guerriero". Questi tratti del carattere, apparentemente contraddittori, costituirono una miscela vincente nel periodo della Lotta per le investiture, quando la contessa e marchesa di Toscana appoggiò strenuamente la fazione papale con tutto il suo potere. Nel 1077 Matilde svolse una fondamentale opera di mediazione tra Gregorio VII, il grande papa riformatore cui si fa risalire il progetto della teocrazia pontificia, e l'imperatore Enrico IV, i due protagonisti della contesa che si sarebbe poi conclusa con il Concordato di Worms (1122). Enrico IV dovette raggiungere l'Appennino reggiano, ove si innalzava il castello che diede il nome ai Canossa, per incontrare il pontefice lì convenuto e per chiedere l'assoluzione dalla pesante scomunica, che svincolava pericolosamente i sudditi dall'obbligo di fedeltà. Il significato dell'evento ebbe tanta risonanza da assumere valenza proverbiale ("andare a Canossa"). Negli anni di pontificato di Pasquale II, l'azione di Matilde contribuì in modo sostanziale ad orientare il mutamento politico in Parma. La contessa riuscì infatti a interrompere la tradizionale e robusta fedeltà cittadina alla *pars Imperii*, incoraggiando il locale partito filoromano. Il suo sostegno -anche militare- all'insediamento di Bernardo degli Uberti, fautore della riforma della Chiesa, sulla cattedra vescovile parmense fu essenziale. La presenza di Matilde alla consacrazione della nuova cattedrale, avvenuta in quello stesso anno (1106), è segno palese di una realizzata influenza politica canossiana su Parma, alla cui chiesa Matilde destinò laute offerte, come ci tramanda Donizone, nella *Vita comitisse Mathildis*, composta nello stesso anno della morte della contessa (1115).

Nella prima metà del XII secolo, il vescovato di Bernardo degli Uberti, vescovo appartenente alla corrente riformista della chiesa, rappresenta l'avvio di un progressivo disimpegno della chiesa cittadina dalle questioni temporali, processo che continuò, tra fasi alterne e contrastanti, fino al XIII secolo.

Da una inchiesta svolta nel 1218 per volere del vescovo Obizzo Fieschi con l'obiettivo di contrastare le ulteriori, continue usurpazioni da parte del Comune su alcuni dei principali diritti e prerogative vescovili, si possono misurare quali fossero, a quella data, i residui diritti temporali del vescovo:

- possesso di corsi d'acqua con relative sponde ed alvei, canali, mulini, isole, boschi, strade pubbliche, incroci e piazze;
- i diritti connessi con tali possessi, e cioè i pedaggi, il teloneo, il ripatico e altre gabelle, come ad esempio il fodro;
- 
- il diritto a confiscare i beni di chi moriva senza testamento e senza eredi nelle terre del comitato; analogamente il diritto al terzo dei beni dei pellegrini morti lungo la strada Francigena e alle pelli degli animali che morivano lungo la medesima strada;
- il diritto al giuramento di fedeltà da parte degli abitanti del contado, nonché il diritto di investire consoli e podestà del comune, i quali con tale giuramento dovevano riconoscere nel vescovo il conte, ovvero il rappresentante dell'Impero;
- i diritti relativi ai giudizi (placiti), ai banni e ai duelli, sia dentro che fuori la città;
- i diritti di nominare i notai, di affidare tutori e curatori, di emancipare i servi, di autorizzare l'alienazione di beni dei minori.

Erano, come si vede, interessi ancora ingenti, ambiti però dal giovane comune cittadino.

La natura dei poteri del vescovo aveva le sue radici nella triplice veste di massima autorità religiosa, di massima autorità laica locale e di grande proprietario terriero. La politica di continuo rafforzamento del potere vescovile perseguita dai sovrani (Carolingi, della casa di Sassonia e della casa di Franconia soprattutto) aveva il complesso obiettivo di conquistare fedeli e preziosi alleati

per l'amministrazione del regno e, alla fine, per sostenere lo scontro con il Papato durante la cosiddetta Lotta per le investiture. Questo conflitto epocale costituì un radicale ripensamento dei rapporti tra Papato e Impero, mondo laico e mondo ecclesiastico, tra religione e politica. Il movimento riformatore, guidato da un certo momento in poi dal pontefice romano, mirava principalmente a sottrarre l'episcopato (e i beni posseduti o amministrati dalla chiesa, di qualsiasi provenienza fossero) al controllo del laicato -e quindi anche degli imperatori- i quali avevano fatto di quel controllo il cardine della loro politica.

La lunga contrapposizione tra Chiesa e Impero costrinse i rappresentanti dei due schieramenti a cercare appoggi politici, economici e militari che al termine dello scontro presentarono ai vincitori il conto in termini di riconoscimenti e concessioni: si affermarono così, in ambito cittadino, forze nuove: i *cives*, che cominciarono ad organizzarsi, e che, coi loro rappresentanti (*boni homines*), preannunciavano ormai comuni e consoli. Alla Lotta per le investiture, dunque, dobbiamo ascrivere la disgregazione del potere temporale dei vescovi a vantaggio dei comuni, che subentrarono ai primi nella gestione della *res publica*. Nel caso particolare di Parma, tale passaggio decisivo è da collocare durante il vescovato di Bernardo degli Uberti. Questi addirittura distolse dalle competenze del vescovo, conferendole ai *cives*, il comando militare sui vassalli vescovili e l'esercizio dell'alta giustizia nella città, aprendo definitivamente la strada all'affermazione del comune parmense. Così, quando nel 1149 venne stipulato un trattato di pace tra Parma e Piacenza a conclusione di un aspro conflitto per il controllo della bassa pianura, gli impegni politici vennero presi dai consoli a nome dell'assemblea cittadina: il vescovo non veniva neppure citato nel documento, a dimostrazione che a questa data il suo potere temporale in città era ormai fortemente compromesso.

#### Bibliografia

G.M. Allodi, *Serie cronologica dei vescovi di Parma con alcuni cenni sui principali avvenimenti civili*, Parma 1856 (2 voll.);

O. Guyotjeannin, *Conflits de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d'après une enquête de 1218*, in "Mélanges de l'école française de Rome, Moyen Age-Temps Modernes", t. 97 (1985), 1, pp. 183-300;

N. Pelicelli, *I vescovi della Chiesa parmense*, I, Parma 1936;

L. Provero, *Il sistema di potere carolingio e la sua rielaborazione nei comitati di Parma e Piacenza (secoli IX-XI)*, in R. Greci (a cura di), *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, Bologna 2001, pp. 43-64.